

Fanfani, amico dell'America ma non troppo

Grande interprete della politica estera italiana, riscoperto dagli studiosi

MARCELLO SORGI

Amintore Fanfani, «l'aretino», con Moro uno dei «cavalli di razza» democristiani, non fu solo il più potente tra i segretari della Dc, un pluriministro e pluripresidente del Consiglio, il leader della sconfitta epica al referendum sul divorzio, l'inventore di un originalissimo linguaggio politico sempre celebrato, pieno di metafore e aneddoti toscani, e insomma un uomo di potere, uno tra i maggiori, della lunga stagione della Prima Repubblica. No, fu anche un coraggioso, in certi casi ai limiti dell'azzardo, interprete della politica estera italiana, il primo dopo De Gasperi ad aver capito che un Paese che non riesce a farsi rispettare sullo scenario internazionale non ha avvenire. È proprio quest'aspetto che, prima con un convegno celebrato l'anno scorso nel centenario fanfaniano, e adesso con un libro prezioso che ne raccoglie i contributi (*Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, ed. Marsilio, pp. 527, €32), la fondazione intitolata allo statista cerca di mettere in luce.

La storiografia tradizionale ha sempre considerato la politica estera italiana come un argomento di second'ordine, un po' per l'inaccessibilità, che dura tuttora, degli archivi e dei documenti, tanto che è più facile consultare le fonti americane o europee che le nostre; e un po' per la convinzione, diffusa, che dopo De Gasperi, in fatto di relazioni internaziona-

li, in Italia non s'è più inventato nulla. Sono degasperiani, infatti, oltre al difficile negoziato sul trattato di pace dopo la disastrosa conclusione dell'avventura bellica del fascismo, la scelta della collocazione occidentale dell'Italia, l'adesione all'Alleanza atlantica, l'avvio del processo di unificazione europea. E in questo senso, anche per i più brillanti dei suoi successori, il confronto con l'asburgico «Presidente della ricostruzione» si rivela arduo.

Non è un mistero che, almeno per i primi venticinque anni della Repubblica, l'Italia fosse considerata dagli Usa a metà tra un suddito e una sorta di paese in libertà vigilata, anche per la presenza, sul suo territorio, del maggior partito comunista d'Occidente. Ed era per questo che i primi governi democristiani avevano preferito muoversi nello stretto corridoio di una politica estera all'ombra della protezione vaticana e subalterna all'ambasciata americana.

Fanfani è il primo a considerare quest'impostazione insufficiente e in prospettiva inaccettabile. La sua formazione economica (in un'epoca in cui l'economia in Italia è quasi una scienza nuova), i suoi valori cattolici, l'amicizia personale con La Pira, lo porteranno a reimpostare il profilo politico-diplomatico dell'Italia, marcando l'autonomia dalla Santa Sede, ridisegnando un anticommunismo meno ideologico e non conservatore, basato sulla convinzione che le aperture e il dialogo con l'Urss avrebbero dimostrato la superiorità del modello occidentale e dei valori cristiani rispetto a quelli comunisti, e affermando la necessità di una tra-

sparente difesa degli interessi, dello sviluppo e del progresso economico, come strumento per garantire il mantenimento della pace.

Di qui discende anche l'interpretazione fanfaniana dei rapporti con gli Usa: pur muovendosi lungo i binari dell'atlantismo e dell'europeismo, Fanfani (che per un certo periodo si trova a confrontarsi con John Kennedy e seguirà da vicino la terribile crisi di Cuba in cui si rischiò l'esplosione della terza guerra mondiale) preferisce dire apertamente all'alleato più importante che non sempre gli interessi italiani coincidono con quelli americani, e che in materia di Medio Oriente o di decolonizzazione o di disarmo Usa-Urss, e perfino sul delicato, pionieristico per i tempi, rapporto con la Cina, l'Italia si muoverà autonomamente all'interno dell'Onu.

Curato da Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi, il volume della Fondazione Fanfani è ricco di testimonianze originali e interessanti: tra molte altre, quelle di Andrea Riccardi, della Fondazione Sant'Egidio, del cardinale Achille Silvestrini, a lungo a capo della diplomazia della Santa Sede, di Ettore Bernabei (sua la ricostruzione della crisi cubana), di storici prestigiosi come Francesco Perfetti e Francesco Malgeri. Cinque ministri degli Esteri della Prima e della Seconda Repubblica (Andreotti, Colombo, De Michelis, Dini, D'Alema) hanno concordato sull'esigenza di una riscoperta dell'epoca fanfaniana. Sorprendente, tra questi, proprio D'Alema, che ha riconosciuto alla politica estera di Fanfani anche il merito di aver concorso all'evoluzione del Pci.

Oggi a Roma

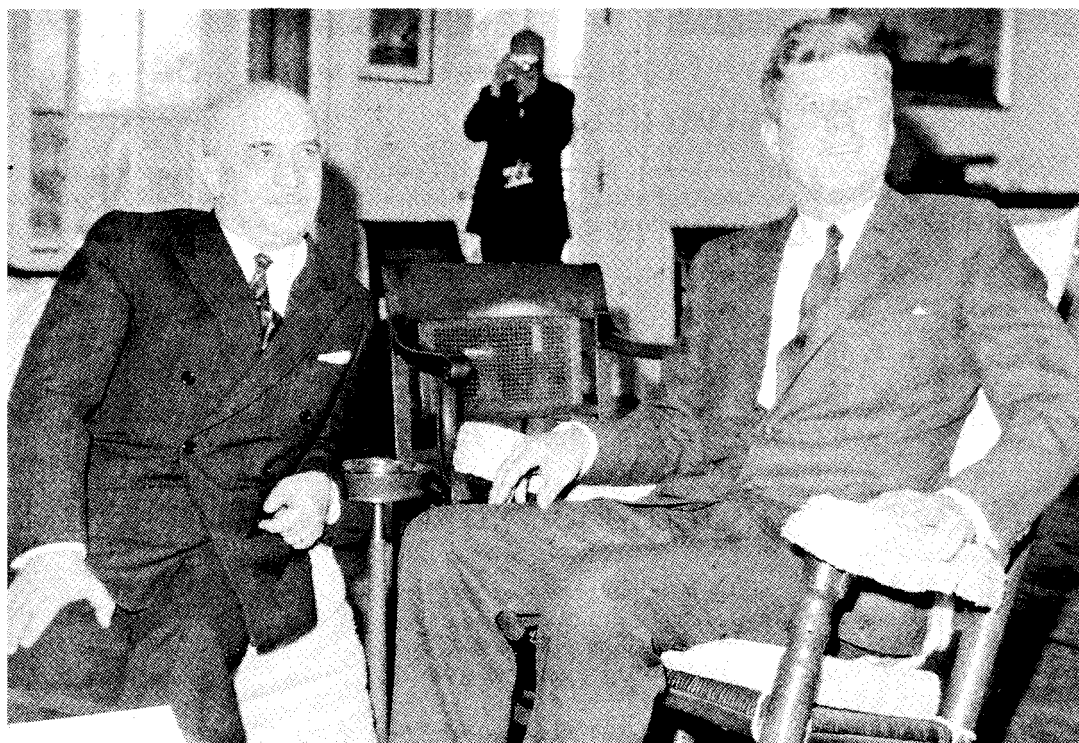
Il volume *Amintore Fanfani e la politica estera italiana* (Marsilio) viene presentato oggi a Roma (ore 17, Auditorium Fintecna di via Veneto 89). Nell'occasione si terrà un dibattito a cui interverranno, con i curatori, Ettore Bernabei (presidente del Comitato per il Centenario di Fanfani), Cesare Mirabelli e Ignazio Contu (presidente e segretario della Fondazione Fanfani), Stefano Folli, Arrigo Levi, Massimo Franco e Dennis Redmont.

SUDDITI DEGLI USA

Fu il primo a considerare inaccettabile che il nostro fosse un Paese in libertà vigilata

PAROLE CHIARE

In materia di Medio Oriente o di disarmo l'Italia si sarebbe mossa autonomamente all'Onu



Con Jfk
Amintore Fanfani con John Kennedy alla Casa Bianca in una foto del 16 gennaio 1963. All'epoca lo statista italiano (1908-1999) era a capo del primo governo di centrosinistra con Dc, Psdi, Pri e con l'appoggio esterno del Psi

